

JOYCE

La lingua del sogno

Letteratura

Frammenti
del capolavoro
del grande irlandese
"La veglia di Finnegan"
– il «libro impossibile» –
tradotti in italiano
da Wilcock
nel 1961 sono
ripresentati
da Camurri
con scritti rari

ALESSANDRO ZACCURI

È quasi un atto dovuto: si comincia con *Finnegans Wake*, il "libro impossibile" che James Joyce concepisce nella primavera del 1923, e subito ci si ritrova a parlare di altri libri. Composto in una lingua che è la somma – o forse la differenza, il resto – di tutte le altre lingue, l'estremo capolavoro del grande irlandese ha fama di testo intraducibile, nonostante Joyce stesso ne abbia tempestivamente rielaborato in italiano alcuni brani. E italiana è la versione parziale realizzata da Luigi Schenoni per Mondadori tra il 1982 e il 2011, e che ora verrà completata da Enrico Terrinoni e Fabio Pedone attraverso un progetto innovativo, nel quale saranno coinvolti anche gli utenti dei social network. Nel frattempo, a Macerata, la raffinatissima Giometti & Antonello ripropone i frammenti dello stesso *Finnegans Wake* volti in italiano da J. Rodolfo Wilcock nel lontano 1961 (pagine 142, euro 16). Allestita dallo specialista Edoardo Camurri, la pubblicazione è completata da alcuni rari scritti joyciani dell'italo-argentino Wilcock e da un caposaldo della critica su *Finnegans Wake*, il saggio "Dante ... Bruno. Vico ... Joyce" nel quale, già nel 1929, Samuel Beckett metteva in guardia il lettore: «Qui la forma è il contenuto, il contenuto è la forma. Si protesterà che questa roba non è scritta in inglese. Non è affatto scritta. Non è fatta per essere letta, o almeno

non solo per essere letta. Bisogna guardarla e ascoltarla. La scrittura di Joyce non è su qualcosa: è quel qualcosa». Oscuro? Eppure, grazie alla scelta operata dall'italo-argentino Wilcock, l'impalcatura di quello che Joyce definiva *work in progress*, "lavoro in corso", appare chiara, chiarissima. «*La veglia di Finnegan* è il sogno dell'umanità, presente e passata – spiega Wilcock –. Tutto ciò che in essa si legge è un sogno: i personaggi, i vocaboli, che somigliano a quelli del linguaggio corrente soltanto nel senso, e spesso sono parole deformate, di doppio o triplice significato». Come quelle che una madre inventa per il suo bambino in fasce, insomma. E che la *Mutter-Sprache*, la "lingua della madre", sia anzitutto lingua del sogno, dalla quale affiorano «le immagini riflesse di una spiritualità rivolta decisamente alla metafisica», è la conclusione consegnata dal grande linguista viennese Leo Spitzer al delizioso e profondissimo *Piccolo Puxi*, curato e tradotto da Anna Maria Babbì e Massimo Salgaro per il Saggiatore (pagine XVIII+96, euro 16). Si tratta di un saggio apparso originariamente nel 1927, mentre Joyce è affacciato nella sua *Veglia*. Studioso di Rabelais oltre che dell'italiano colloquiale, Spitzer (di cui lo stesso Saggiatore riporta ora in libreria il classico *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, pagine 482, euro 30) riorcina gli appunti presi a partire dalla nascita del figlio Wolfgang, al quale la madre e tutta la cerchia domestica attribuiscono presto l'appellativo di Puxi, a sua volta deformazione dello shakespeariano Puck. La ridda di invenzioni e variazioni di cui il vo-

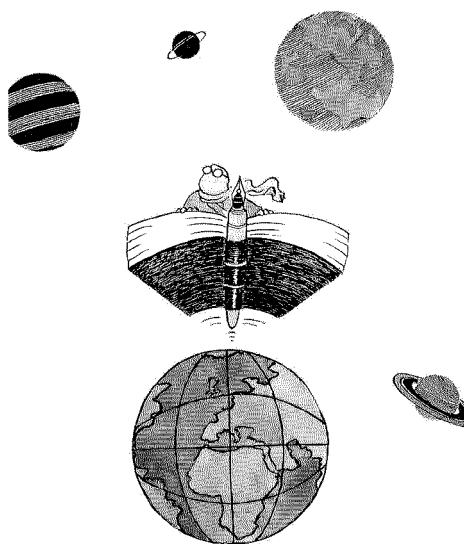
lumetto dà conto non è diversa, in sostanza, da quella che si può riscontrare in ogni casa, solo che questa volta il *pater familias* ha le competenze giuste per rintracciare genealogie e prospettare ipotesi. La principale delle quali è, appunto, quella per cui la lingua è un organismo vivo e affettivo, che non smette di svilupparsi e appassionarsi neppure nel sonno. E non è casuale che a Joyce e al suo maestro riconosciuto, il Dante della *Commedia* e prima ancora del *De vulgari eloquentia*, faccia spesso riferimento Luca Salza nel suo *Il vortice dei linguaggi* (Mesogea, pagine 160, euro 12).

Meticcia fin dalle premesse, condotta com'è da uno studioso italiano attivo in Francia, questa riflessione su "letteratura e migrazione infinita" ha, tra gli altri, il merito di far reagire l'opera di autori come Vico e Gadda con le istanze tipiche della nostra contemporaneità: la dimensione multiculturale, la necessità e i limiti dell'accoglienza, la ricomposizione di un "Tutto-Mondo" – è la felice espressione del franco-martinicano Édouard Glissant – comunque incommensurabile rispetto al mondo che abbiamo finora conosciuto. Salza torna a ragionare di lingua materna e di lingua bambina, facendo propria l'affermazione per cui *Finnegans Wake* ha il potere di trasformare qualunque lettore in un "straniero". Sarà per questo, osserva, che a Parigi il *Jardin James Joyce* sta a due passi dalla Biblioteca nazionale ed è molto frequentato dagli immigrati. Che è un modo elegante per ricordarci come, se si vogliono comprendere le avanguardie del Tutto-Mondo, occorra guardare alla letteratura d'avanguardia.

SAGGIO

DOVE FINISCE IL ROMANZO?

La fine del romanzo così come l'abbiamo conosciuto. O, se proprio si vuole essere precisi, la fine del *novel*, nobile genere letterario che fa la sua comparsa nella letteratura anglosassone con il *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe e che non manca di dare segni di inquietudine già prima della duplice tempesta scatenata da *Ulisse* e *Finnegans Wake*. Nel suo *James Joyce e la fine del romanzo* (Carocci, pagine 176, euro 18) Enrico Terrinoni cita tra gli altri il caso dell'americano Nathaniel Hawthorne, che in pieno Ottocento lascia socchiusa la porta delle suggestioni oniriche poi spalancata dall'irlandese. Per dirla con il Joyce tradotto da Terrinoni – già autore di una eccellente versione di *Ulisse* per Newton Compton – il romanzo non finisce né inizia, ma *finizia*, continuamente. (A. Zacc.)



J.R. WILCOCK

Nato a Buenos Aires nel 1919 e morto a Lubriano nel 1978. Amico di Borges, nel 1957 si trasferisce in Italia. I suoi libri sono editi da Adelphi.



LEO SPITZER

Nato a Vienna nel 1887, morto nel 1960 a Marina di Pietrasanta. Linguista, ha dato un esempio del suo metodo nei "Saggi di critica stilistica" (Sansoni).

JAMES JOYCE

Nato a Dublino nel 1882, è morto a Zurigo nel 1941. Tra le sue opere "Gente di Dublino", "Ritratto dell'artista da giovane" e il capolavoro "Ulisse".

